

Prima parte:

Il mondo, visto da lontano

Prima di tutto, chiedo perdono al pubblico e alle autorità presenti se ogni tanto leggerò, ma ho una memoria pessima. D'altronde la capacità di dimenticare è uno strumento che noi esseri umani abbiamo, al fine di poter continuare a vivere e a far perdurare la specie. Se le donne ricordassero il dolore del parto, non farebbero più di un figlio, e piano piano ci estingueremmo, ad esempio. O i grandi dolori... dimentichiamo, selezioniamo, diceva Erasmo da Rotterdam nel suo Elogio della Follia.

Anche io dimentico. E allora scrivo, e leggo.

Secondo poi chiedo scusa a coloro che vi hanno detto che questo intervento sarebbe durato 20 minuti, perché li smentirò...

Infatti oggi faremo insieme un viaggio, che ci porterà un po' in giro per il mondo. E come per ogni viaggio, vedremo prima paesaggi sterminati, e larghi orizzonti, per poi concentrarci su luoghi, città, persone, piccole e grandi azioni.

Ma tranquilli, sono storie che si possono raccontare davanti ad un caminetto, o in un salotto, tra amici o con i nipoti.

Partiamo da lontano.

150 milioni di persone nel mondo sono in una condizione di insicurezza alimentare acuta. 150 milioni. Un numero talmente vasto da essere difficile da immaginare.

Sono più di 103 milioni le persone che sono state sradicate dal loro Paese natio con la forza. Di questi 53.2 sono profughi all'interno dei propri confini (vedi la crisi del Sud Sudan), 32.5 milioni sono i rifugiati, 4.9 milioni sono in cerca d'asilo e 5.3 milioni in bisogno di tutela internazionale.

Sono dati della metà del 2022, probabilmente questi numeri sono cambiati.

Tra i territori più colpiti, vi è naturalmente l'Africa, dove troviamo povertà, lotte politiche spontanee o meno spontanee (si pensi al Sud Sudan, oppure al Fronte Belisario in Marocco, o ancora alla Fratellanza Musulmana nel nord Africa), sfruttamento tra pari (soprattutto in Africa centrale), tribalismo (ricordate il Rwanda?), e la jihad (come in Mali, o nell'Africa Orientale).

Mentre vi parlo, ci sono 56 tra guerre, insurrezioni armate e schermaglie (sempre armate), che coinvolgono 52 Paesi (considerando la Palestina un Paese, e non considerando, la Repubblica di Lugansk, la Repubblica di

Donetsk come Paesi – e anche qui potremmo aprire una parentesi) ossia circa il 36% dei Paesi del mondo e il 56% della popolazione mondiale.

Ma noi siamo qui per parlare dalla parte delle vittime.

Cosa sono le vittime? (non chi sono, ma cosa sono)

Sono considerate vittime di guerra tutte le persone che non hanno mai partecipato ai combattimenti o che hanno cessato di parteciparvi.

Dai titoli delle quattro Convenzioni di Ginevra è agevole risalire alle specifiche categorie, che sono:

- la popolazione civile;
- i feriti;
- i naufraghi;
- gli ammalati;
- i caduti;
- i prigionieri di guerra.

In seguito all'ampliamento del concetto di vittima dei conflitti armati la definizione è stata estesa, mediante specifiche convenzioni internazionali, anche ad oggetti diversi dalle persone, e precisamente ai beni culturali e all'ambiente.

La base fondamentale del diritto umanitario è di tipo pattizio.

Hans Peter Gasser, già principale consulente per gli affari legali del CICR (Comitato Internazionale della Croce Rossa), definisce i seguenti principi fondamentali del diritto internazionale umanitario:

- Rispettare, difendere e trattare in modo umano gli individui che partecipano, o hanno preso parte, ad azioni di ostilità, garantendo loro l'assistenza necessaria, senza alcuna discriminazione.
- Trattare umanamente i prigionieri di guerra e chiunque è stato privato della libertà, proteggendoli da ogni tipo di violenza, in particolare la tortura. In caso di processo, essi hanno il diritto di avere le garanzie fondamentali di qualsiasi normale procedimento giuridico.
- Poiché il diritto delle parti coinvolte in un conflitto armato all'uso di metodi o strumenti di guerra non è senza limiti, è illecito infliggere ulteriori pene o sofferenze inutili.
- Allo scopo di evitare vittime tra i civili, le forze combattenti devono sempre fare distinzione tra popolazione e oggetti civili da una parte, ed obiettivi militari dall'altra. Né la popolazione civile, né singoli cittadini od obiettivi civili devono costituire il bersaglio di attacchi militari.

Il principio di simmetria del diritto internazionale umanitario - di cui all'articolo 102 della terza Convenzione di Ginevra - trae una conseguenza importante dal principio dell'eguaglianza tra i belligeranti, secondo cui il diritto bellico si applica tanto all'aggressore quanto all'agredito, che sono ambedue uguali dinanzi alle leggi di guerra: la sua solidità sarebbe irrimediabilmente minata se dovessero applicarsi regole diverse, per cui si tratta di un principio di rango consuetudinario di cui il preambolo del I Protocollo del 1977 offre solo una codificazione (*"Le disposizioni delle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 e del presente Protocollo devono essere pienamente applicate in ogni circostanza a tutte le persone protette da detti strumenti, senza alcuna distinzione sfavorevole fondata sulla natura od origine del conflitto armato, o sulle cause invocate dalle parti in conflitto o ad esse attribuite"*).

Il principio di proporzionalità prevede che la violenza in una guerra sia proporzionale ai suoi obiettivi militari. Questo obiettivo preclude la politica della "terra bruciata". Il livello di vittoria militare deve essere proporzionale al livello di distruzione che ne segue.

Ad esempio, se vi è un combattimento in una piazza di mercato con 400 civili, non si può considerare di far saltare in aria la piazza per raggiungere un bersaglio. Ad ogni modo, se nell'area vi è un obiettivo di alto valore militare nell'area con alcuni civili (una macchina o una casa privata) un attacco ed un danno collaterale possono essere considerati come giustificabili per il criterio di proporzionalità.

I soldati che violano determinate disposizioni del codice di guerra perdono ogni tutela e lo status di prigionieri di guerra, ma questo avviene solo davanti ad un "tribunale competente", secondo quanto sancisce l'art. 5 della Terza Convenzione di Ginevra.

Da quel momento, pur essendo considerati colpevoli, "continuano ad essere trattati con umanità e, se citati in giudizio, godono i diritti garantiti da un processo equo e regolare", poiché vige ancora la tutela concessa dall'art. 5 della Quarta Convenzione di Ginevra.

Ad esempio, nel secondo conflitto mondiale, durante la battaglia delle Ardenne le SS tedesche indossarono le divise delle truppe americane allo scopo di cogliere di sorpresa e uccidere i soldati nemici sul loro fronte; per alcuni di loro l'esecuzione dopo la cattura, nonostante la resa, fu immediata.

La tutela legale di spie e terroristi in caso di conflitto è garantita soltanto se la potenza che li detiene è coinvolta in ostilità o in una guerra, fino al momento in cui viene appurato che si tratta di combattenti responsabili di crimini.

Per le loro azioni possono essere chiamati a giudizio, secondo le circostanze, davanti ad un tribunale civile o militare e, in pratica, sono stati sottoposti a tortura e/o condannati a morte, anche se le leggi di guerra non approvano

e neppure condannano simili comportamenti, in quanto esulano dalla loro finalità. Le nazioni che hanno sottoscritto la Convenzione dell'ONU contro la Tortura del 10 dicembre 1984, si sono in ogni caso impegnate a non sottoporre mai alcun individuo a tortura.

Al termine di un conflitto, chiunque abbia infranto le leggi di guerra e abbia commesso efferati delitti può essere messo sotto accusa per crimini di guerra e processato.

Ma sorge un problema

Cito da "Falsehood in War Time", di Arthur Ponsonby, deputato laburista. Edizione del 1942.

La menzogna è un'arma riconosciuta ed estremamente utile in guerra, e ogni paese la usa deliberatamente per ingannare il proprio popolo, per attirare a sé i neutrali e per fuorviare il nemico.

Le masse ignoranti e ingenui di ogni paese non sono consapevoli, al momento, di essere ingannate, e quando tutto è finito solo poche falsità vengono smascherate, in modo sparpagliato e volutamente disordinato.

Ma, poiché è tutta storia passata e i racconti e dichiarazioni hanno ottenuto l'effetto desiderato, nessuno si preoccupa di indagare sui fatti e stabilire la verità.

La menzogna, come tutti sappiamo, non avviene solo in tempo di guerra. L'uomo, è stato detto, non è "un vero animale", ma la sua abitudine a mentire non è così diffusa e comune come la sua sorprendente prontezza a credere.

È infatti a causa della credulità umana che le bugie fioriscono. Ma in tempo di guerra l'organizzazione dall'alto della menzogna non è sufficientemente rappresentata: l'inganno di interi popoli non è una questione che può essere considerata alla leggera.

Uno scopo di questo libro è avvertire, in tempo di pace, la gente – che potrà esaminare la questione con tutta la calma necessaria - del fatto che le autorità di ogni paese possono, e anzi devono, ricorrere alla pratica della menzogna per, in primo luogo, giustificare la propria entrata in guerra, ad esempio dipingendo il nemico come un criminale incallito; e, in secondo luogo, devono infiammare la passione popolare abbastanza da assicurarsi un continuo afflusso di reclute per la continuazione della lotta.

Le autorità non possono permettersi di dire la verità. E talvolta, esse, in determinati momenti non sanno quale sia la verità.

Il fattore psicologico in guerra è importante quanto il fattore militare. Il morale dei civili, così come dei soldati, deve essere tenuto alto fino in fondo, gli uffici della guerra, gli ammiragliati e i ministeri dell'aria si occupano della parte militare. Dipartimenti interi devono essere creati per occuparsi del lato psicologico. Non si deve mai permettere alla gente di scoraggiarsi; così le vittorie devono essere esagerate e le sconfitte, se non nascoste, in ogni caso ridotte al minimo, e lo stimolo dell'indignazione, dell'orrore e dell'odio deve essere pompato assiduamente e continuamente nella mente pubblica per mezzo della "propaganda".

L'uso dell'arma della menzogna è più necessario in un Paese in cui la coscrizione militare non è in vigore, che nei Paesi in cui la parte maschile della nazione è automaticamente arruolata nell'esercito, nella marina o nell'aeronautica.

Il pubblico può essere emotivamente eccitato da ideali fittizi. Una sorta di isteria collettiva si diffonde e sale fino a quando finalmente ha la meglio su persone misurate e giornali rispettabili.

Un governo che ha deciso di imbarcarsi nella pericolosa e terribile impresa della guerra deve fin dall'inizio presentare la propria visione unilaterale a giustificazione della sua azione, e non può permettersi di ammettere in nessun particolare il più piccolo grado di diritto o ragione da parte del popolo contro cui ha deciso di combattere.

I fatti devono essere distorti, le circostanze rilevanti devono essere inventate e deve essere presentato un quadro che con la sua dura colorazione persuaderà il popolo ignorante che il suo governo è irreprensibile, la sua causa è giusta e che l'indiscutibile malvagità del nemico è stata dimostrata al di là di ogni dubbio.

Un momento di riflessione direbbe a qualsiasi persona ragionevole che un pregiudizio così evidente non può rappresentare la verità. Ma la riflessione del momento non è consentita; le menzogne circolano con grande rapidità. La massa irriflessiva li accetta e con la loro eccitazione influenza il resto e zittisce i pensatori

Essendo la guerra stabilita come un'istituzione riconosciuta a cui ricorrere quando i governi litigano, il popolo è più o meno preparato. I popoli si illudono volentieri per giustificare le proprie azioni. Sono ansiosi di trovare una scusa per mostrare il loro patriottismo, o sono disposti a cogliere l'opportunità per l'eccitazione e la nuova vita di avventura che la guerra apre loro. Quindi c'è una sorta di ammiccamento nazionale, tutti vanno avanti, e l'individuo, a sua volta, assume la menzogna come un dovere patriottico. Nel basso livello di moralità che prevale in tempo di guerra, una tale pratica appare quasi innocente.

Quindi, come si fa a capire la verità?

Semplice: si salpano le ancore e si va!

Nei tempi passati, il nostro Ordine era un ordine Crociato. Attraversavamo il mare se chiamati a farlo.

Seconda Parte

La guerra, quella vera

Ora vi racconto una storia. Una delle tante.

Avevo appena riaccompagnato il presidente del gruppo di cui faceva parte la mia società all'aeroporto. Era una domenica, avevamo incontrato il presidente della repubblica per il progetto dell'ospedale. Partendo mi aveva lasciato un po' di liquidità per le spese correnti. Avevo le tasche piene di euro e dollari, in pratica. E non c'era corrente elettrica sull'isola da ormai 20 giorni.

Dal pulmino che mi stava riportando a casa chiamo uno dei miei dipendenti, che sapevo era in città e avrebbe dovuto riprendere servizio quella sera. Ma al telefono mi dice: "mi dispiace Sir ma non posso venire, mia figlia di sette mesi sta male".

Io allora: "Vabbé aspetta che vengo, la portiamo in clinica e la facciamo visitare da un medico vero".

Detto fatto. Lui e la moglie avvolgono la bimba in una coperta e via andiamo alla clinica privata dove lavora un mio amico. La diagnosi fu presto fatta: la bimba aveva una forte febbre e insufficienza respiratoria da malaria complicata con broncopolmonite. Un classico.

Il medico mi dice "ha bisogno di ossigeno".

E io "beh, dateglielo".

Il medico: "non abbiamo ossigeno, non c'è corrente e le nostre bombole sono vuote".

"Ok, compratelo, qui ci sono i soldi, non è un problema."

"No, Sir, non c'è ossigeno sull'isola. Forse dei concentratori."

Per i non addetti ai lavori i concentratori di ossigeno sono delle macchine meravigliose che estraggono l'ossigeno dall'aria e te lo sparano in mascherina, ad una pressione e concentrazione inferiori alle bombole ma comunque niente male.

Io: "ok. Dove sono i concentratori?"

"Al Mnasi MMoja (l'ospedale centrale di Zanzibar, un complesso da 460 letti) in terapia intensiva li hanno."

E io: "bene. Andiamo al Mnasi Mmoja. Dottore venga con me perché tra medici vi intendete meglio."

Andiamo al Mnasi Mmoja dove la piccola viene subito portata in terapia intensiva grazie al nostro medico.

Peccato che i concentratori siano macchine elettriche. E che il Mnasi Mmoja abbia solo un generatore che non può, poverino, funzionare 24 ore su 24. Quindi niente corrente elettrica. All'interno del reparto di terapia intensiva medici ed infermieri giravano con lampade a petrolio. Niente elettricità, niente ossigeno. La bimba è morta fra le braccia della mamma.

Per un black out e il fatto che... c'era solo un generatore. Io avevo le tasche piene di soldi. Ma non elettricità. Il black out è durato in tutto 32 giorni. E sarebbe stato solo il primo.

I genitori hanno detto "è stata la volontà di Dio".

E basta.

Se fosse accaduto, mettiamo, in Francia, cosa avremmo letto sui giornali? Cosa avrebbero fatto i genitori se fossimo stati in Italia?

Il sistema non funziona (è d'altronde uno dei motivi per cui la speranza di vita è così bassa). Diamogli un'occhiata.

Zanzibar è retto da un governo rivoluzionario comunista. Hanno fatto la rivoluzione il 12 gennaio 1964, ossia hanno cacciato a schioppettate inglesi, arabi, indiani (tutto ciò che non era nero) e si sono proclamati comunisti (da allora solo chi è nero può portare una divisa ed un'arma).

Nel sistema economico tipico del socialismo reale lo Stato è il datore di lavoro e l'investitore. Il che potrebbe andare bene, per un popolo che non ha visione di se stesso nel futuro né capacità programmatiche. Se lo Stato fosse illuminato.

In caso contrario prendono il sopravvento gli effetti indesiderati della medicina.

Il primo, è che l'accento non è posto sul servizio al cittadino, ma sull'assicurare il maggior numero di posti di lavoro, sia per ridistribuire la ricchezza sia per esercitare un controllo diretto sulla popolazione. Quindi... niente generatore. (in questo caso l'effetto indesiderato ha avuto esito fatale).

Il secondo è la mancanza della base filosofica per l'instaurazione di un sistema di controllo, premio e sanzione per incentivare le competenze e

scoraggiare i comportamenti non conformi al livello di prestazione minimo richiesto per avere un servizio decente. Nell'ospedale centrale – come in molti dei ministeri – c'è un sacco di gente che entra la mattina al lavoro e sta seduta senza fare niente tutto il giorno. E chi glielo farebbe fare di faticare, d'altronde, visto che sia che lavori sia che non lavori lo stipendio arriva lo stesso? Molto meglio riposarsi e poi il pomeriggio andare a lavorare nel piccolo negozio – magari di ricariche telefoniche – che si sono messi in piedi come attività collaterale, ma che ben presto diventa la principale. Oppure approfittare delle strutture o ancor meglio del potere derivante dalla posizione all'interno di quell'istituzione per lucrare. La corruzione è ovunque. Per fare un esame gratuito devi dare una mancia al tecnico radiologo. Per avere un codice fiscale devi dare la mancia al funzionario dell'ufficio delle entrate. Non c'è vigile urbano che non ti chieda dei soldini o cerchi di estorcerti inventando infrazioni inesistenti. E via via a qualsiasi livello. E più si sale e più si è ingordi.

Poi quando questo sistema si instaura in una cultura musulmana, quindi portata ad insegnare alle persone ad obbedire a precetti più grandi ed importanti di loro e a seguire pedissequamente quanto a loro imposto dal Potere, si avrà un popolo incapace di pensare a sé stesso in termini di responsabilità storica e politica – a meno di dargli un simulacro da seguire - *Mapinduzi daima!*¹. Magari ogni tanto rogna, ma basta fare la voce grossa che smette.

In effetti all'indomani della rivoluzione, e con gli aiuti dati dal Popolo Cinese, il sistema si reggeva. Ora no. Infatti la gente ha una speranza di vita bassa. E ora arriviamo alla lezione vera e propria. Perché ora no? Perché glielo abbiamo fatto crollare.

Ricordate quello che è successo a Berlino nel 1989? E perché è successo? O meglio come abbiamo fatto a farlo succedere?

Attenzione, reggetevi forte: stiamo entrando in guerra.

Il sistema capitalistico, quello per intenderci del mondo nord occidentale, si basa sul diritto dell'individuo a perseguire il proprio interesse (con il limite unico dell'interesse dell'altro). Quindi sulla centralità dell'individuo in quanto portatore di desideri. Senza desiderio non consumo, se non consumo non produco, senza produzione l'economia non funziona, senza economia che funzioni non ho servizi al pubblico e così via. Ma per provare desideri e cercarne la soddisfazione c'è bisogno di esser *liberi*. Non è un caso che il sistema sia nato nei luoghi ove c'è stata la rivoluzione (America, grazie agli ideali importati dalla Francia).

¹ Rivoluzione sempre

Il muro di Berlino lo abbiamo fatto cadere dando alla Germania dell'Est la voglia di mangiare banane. Guadavano di là e si chiedevano: ma quando arriva l'indomani che ride? Oh, ma guarda: di là è già arrivato! E perché qui no? E via! Buttiamo giù il muro e andiamocelo a prendere.

Ed è quello che il capitalismo sta facendo in Africa. Sta dando loro i nostri desideri, i nostri modelli da seguire. La musica che si ascolta in Tanzania è un bellissimo (veramente bello) Hip Hop, o R&B. Chiunque conosca Akon o P Square sa di cosa parlo.

La libertà ha scelto il capitalismo per viaggiare nel mondo².

E cosa sta succedendo al mondo musulmano (che nel frattempo si è globalizzato anche lui, anche senza le armate di Saladino)? Beh, lui per primo è minacciato dal capitalismo e dalla globalizzazione. Un musulmano credente passa la vita ad osservare dei precetti che lo privano di piacere nel presente, ma che lo porteranno da morto in una valle verdeggiante ove scorrono fiumi di delizie e ci sono femmine discinte pronte a soddisfare i suoi desideri. Il capitalista globalizzato prende un aeroplano e va in Thailandia.

E trova tutto questo per 800 dollari. A questo punto il musulmano si chiede... e io? Perché devo aspettare questo benedetto indomani? I soldini ce li ho, grazie al petrolio, al turismo, al commercio globale a... eccetera... vado anche io! E quindi di seguire i precetti manco a pensarci. E crolla la base dogmatica dell'Islam, e con essa il sistema di potere che si è costruito su questo. Certo è un esempio parossistico. Ma il risultato dell'edonismo necessario al capitalismo è... un miliardo e duecento milioni di persone senza guida.

Allora cosa succede? L'Islam si radicalizza per proteggersi. Le torri gemelle le buttiamo giù, e con esse il simbolo della filosofia che rappresentano. E faccio proselitismo tra i giovani delle banlieues parigine o di Milano perché non hanno i mezzi che gli altri hanno e allora è giusto che trovino all'interno di una comunità chiusa (chiusa per difendersi da un nemico) quel sostegno che l'agone sociale del capitalismo non gli fornisce. Il risultato è che oggi una colta ragazza musulmana in Africa è molto meno libera di 30 anni fa, prima della rivoluzione dei Pasdaran.

Quindi è uno scontro di civiltà.

Non è un caso che nel 2013 Al-Shabaab ha cercato di prendere il potere con la forza a Zanzibar, e nei mesi precedenti ha fatto saltare in aria centri commerciali a Nairobi e preso in ostaggio persone in giro in altri Paesi "in via di occidentalizzazione".

² E come dice un mio amico "è come fottere per la verginità".

Basta così? No. Come in Guerre Stellari (la saga, l'unica vera Trilogia) i poteri in lotta sono più di due. La Cina, il più grosso mercato del mondo, la più forte macchina da guerra economica, la meglio controllata e disciplinata vuoi che non dica nulla per difendere gli interessi dei suoi milleduecento milioni di cittadini? E allora torna in Africa (ma anche in America del Sud, almeno a guardare quello che succede in Brasile e Venezuela), soddisfacendo i desideri nascenti delle popolazioni locali con prodotti economici e numerosi.

In cambio si becca le materie prime delle quali necessita per sostenere il proprio sviluppo e qualche succoso appalto finanziato dal fondo monetario, dalla banca mondiale o dalla banca asiatica di sviluppo. Stanno conquistando.

È guerra, guerra vera. È la più cruenta delle guerre fino ad ora combattute, perché è uno scontro di civiltà. Non sono solo gli eserciti che si scontrano. Sono interi popoli, intere filosofie.

E uno dei terreni di scontro è l'Africa. Dove la gente, priva di coscienza civile, è facilmente manipolata, dall'una, dall'altra o dall'altra forza. E dove quindi i bimbi muoiono per la mancanza di un generatore.

D'altronde un Paese al 99% musulmano, una vera e propria portaerei nell'Oceano Indiano, non può essere indipendente – neanche energeticamente parlando: il cavo è un guinzaglio che va mantenuto.

Ma attenzione alla morale. Il sistema capitalistico, quello socialista reale, quello socialista cinese sono metodi di redistribuzione della ricchezza. Che hanno pari dignità dal punto di vista accademico.

Ma... noi abbiamo una speranza di vita di 83 anni. Loro no. Siamo noi che abbiamo ragione, a livello di specie. Speriamo di vincere.

Terza Parte

La Pioggia

Immaginiamo un quartiere come tanti delle nostre città.

Palazzi e palazzine dignitose, con le pareti in quarzo bianco o beige, alcune su una collinetta, altre invece lungo i viali. Immaginiamo che sulla collina di fronte ci sia la sede di un arcivescovado, e che le vie del circondario siano piene di negozi (alimentari, abbigliamento...) eccetera.

immaginiamo ancora che tu sei tornato da fare la spesa, e accendi la televisione nel salotto del tuo appartamento del quarto piano, e senti in sottofondo che la Bosnia ed Erzegovina, dopo tanti anni, si è dichiarata indipendente dalla Jugoslavia due giorni prima, ed ha instaurato una tripla presidenza, garante dei diritti delle tre nature del Paese, musulmana, croata e serba.

È il 3 marzo 1992, fa fresco e il cielo è sereno. Ok, va bene. Apri il frigo e sistemi la carne e le verdure che hai acquistato, mentre in TV si sentono le dichiarazioni di Alija Izetbegović, Momčilo Krajišnik e Stjepan Kljuić.

Quella sera mangerai uova e cavolo, e poi uscirai di nuovo per andare a trovare tua suocera anziana e portarle del latte.

Nei giorni seguenti non seguirai troppo la TV, anche perché c'è Alija Izetbegović che è sempre arrabbiata, e Kljuić che cerca di minimizzare. Ma pare che l'esercito jugoslavo non sia molto d'accordo sulla indipendenza della Bosnia, e comunque tua suocera non sta molto bene, e passi molte serate, invece che con la tua famiglia, a curarla, dato che tuo suocero è vecchio.

Il giorno 5 aprile, torni a casa, come al solito accendi la TV per fare da sottofondo, ma stavolta si sentono grida e toni impauriti venire dall'apparecchio. Vai in sala, e guardi le scene dell'attacco ai danni della popolazione musulmana di Bijeljina. Gruppi paramilitari serbi, tra cui gli "Бели опao", Aquila Bianca, hanno attaccato e ucciso decine di civili bosniaci musulmani nella cittadina del nord-est del Paese. Aquila Bianca diventerà famigerata per i crimini di Guerra e la pulizia etnica. Ma tu ancora non lo sai.

L'indomani sei al lavoro nella fabbrica di biscotti, e stai per uscire. Quando suona una sirena.

Confusione in strada, mezzi pubblici inesistenti, traffico impazzito. Tutti corrono, ma dove? Arrivi davanti casa e trovi che... il tuo salotto non c'è più. Un colpo (di cannone? Di mortaio? Poco importa) è entrato dalla finestra

della stanza accanto e ha fatto esplodere tutto. E con esso, forse, la tua famiglia.

Da allora non avrai più la televisione per informarti.

E piove.

Nei giorni seguenti... vabbè la storia la conosciamo. Combattimenti, cecchini, mitragliatrici, missili. Un missile centra il palazzo vescovile, quello bello; un colpo di mortaio ferisce mortalmente la chiesa nella quale si andava a pregare. Persone a te care scompaiono di colpo. Non sai dove andare a comprare il latte. La fabbrica salta in aria, non si producono più biscotti.

E il ponte che crolla, e con esso la speranza di una Nazione.

I gruppi paramilitari hanno fatto saltare in aria le fognature, per diffondere il colera.

Un giorno incontrerai un ragazzo con una divisa azzurra, una fascia sul braccio con una croce ad otto punte. E non lo vedrai neanche: le bombe avranno lasciato su di te un marchio indelebile, quello che i veterani riconoscono come shock da bombardamento.

La guerra è come un temporale: lascia tutto e tutti bagnati. Solo che con la guerra, il temporale entra in casa.

Quarta Parte

I Dimenticati

L'AUTOCOLONNA si è mossa verso Est poco dopo l'alba.

4 ambulanze, due furgoncini e qualche auto di supporto, tutti stipati di medicinali, apparecchiature mediche – specialmente pediatriche – e qualche derrata alimentare. Infermieri, paramedici, soccorritori, autisti soccorritori, e il sottoscritto con le sue macchine fotografiche ed un taccuino nero.

Abbiamo attraversato il Friuli, in mezzo a fiere montagne verdi, l'Austria, e il suo traffico florido e veloce, la Monrovia, lasciando i suoi castelli nella luce rossa del sole calante, i laghetti e le chiese. Siamo entrati in Polonia, via via penetrando attraverso le sue nuove strade, tra industrie nuove di zecca e quartieri popolosi e croci lungo la via, e siamo arrivati a Rzeszów che erano le tre di notte.

Lì Padre Peter, degli Scolopi, ci ha accolto nel suo francese ottimista e sorridente, e ci ha indicato le nostre camerate (una per gli uomini e una per le donne), dove avremmo dormito - e russato fino a sfinire anche le vetrate policrome della grande chiesa lì accanto.

La mattina, dopo la colazione con aringhe in agrodolce, uova sode, cetrioli e salumi preparata da due famiglie di profughi ucraini – due donne incinta, un paio di signore dall'età indefinibile ed un padre di tanti figli – il Padre ha accompagnato il furgoncino che portava i volontari di Bitonto a cambiare la batteria che nel frattempo aveva ceduto, - ogni missione ha i suoi intoppi - e noi abbiamo continuato verso l'Orfanotrofio di Bojanów, della Caritas Diocesana (Ośrodek Rehabilitacyjno-Adaptacyjny Caritas Diecezji Sandomierskiej).

Lì abbiamo trovato 35 bambini, dai 2 ai 12 anni, che erano stati evacuati dall'orfanotrofio di Mariupol dal Battaglione Qsar. I nostri paramedici, Thomas, Chiara, e gli altri, hanno confermato che stavano fisicamente bene, magari solo qualcuno di loro un po' anemico, ma generalmente bene.

Mentre scaricavamo le derrate e i medicinali, i Clown giocavano insieme ai piccoli, che sfrecciavano come rondini nel giardino e fra le casette, lanciati all'inseguimento dei palloncini colorati e delle bolle di sapone. Faceva finalmente caldo e c'erano risa ovunque.

Nel pomeriggio, ci siamo spostati al vicino Circolo della Caccia, insieme ai piccoli, per farli partecipare alla festa organizzata dalla cittadinanza, con tanto di balli e gonfiabili e carne di cervo alla griglia.

Mentre i Clown davano il meglio, i sanitari verificavano i piani per le evacuazioni.

Infatti la missione dei medici italiani presso l'Ospedale di Leopoli si era interrotta il giorno prima della partenza della colonna, e quindi nessuno avrebbe potuto fare il triage in loco dei pazienti da portare in emergenza in Italia. Fortunatamente l'Ospedale ha ottime connessioni internazionali, soprattutto in Lombardia, e molti dei piccoli pazienti già erano stati portati in salvo nelle settimane precedenti.

Nel mentre, si avvicina un uomo. E ci dice che a diversi chilometri da lì, verso il confine, c'era una struttura non ben definita, in difficoltà.

Con un piccolo manipolo di sanitari, due clown e due ambulanze, siamo partiti e ci siamo diretti, fra boschi e campi e postazioni militari, ad una trentina di km dal confine polacco-ucraino, a Krasnobród. Lì abbiamo seguito le indicazioni delle persone del luogo - i GPS non funzionavano e le comunicazioni erano spesso interrotte dai sistemi di protezione dei mezzi e delle installazioni militari - fino ad un vecchio sanatorio, trasformato in centro termale negli ultimi anni.

Parcheggiamo nel sentiero che costeggia il vecchio caseggiato, ed ecco che un volto sospettoso si affaccia alla porta della prima struttura, illuminata dal sole del tramonto che filtrava dal verde boschetto tutt'intorno.

Era una bambina di circa 11 anni, con i segni visibili di qualche problema neurologico. Si avvicina timida e curiosa, mentre anche altri iniziano ad uscire e a convergere verso le ambulanze.

Arriva una giovane donna, e ci saluta con un sorriso stanco. In ucraino ci dà il benvenuto al centro. E inizia a raccontare la storia dei dimenticati.

A Pasqua, dei militari ucraini hanno prelevato con un pullman tutti gli ospiti del centro per disabili mentali di Snaminka, con tre delle assistenti / educatrici, e li hanno sfollati in quel posto, dicendo che sarebbero tornati dopo tre giorni a riprenderli e ad accompagnarli in un luogo più accogliente. E non sono più tornati.

I ragazzi e le educatrici hanno aspettato ogni giorno, e ancora aspettano, mentre dormono tutti insieme su materassi poggiati in terra, nelle stanze del vecchio padiglione, mentre mangiano a turno nella sala/cucina, e mentre giocano tra di loro nell'ampio giardino che scende gentile e verde dal colonnato alla siepe di confine.

Aspettano, insieme alle persone della cittadina vicina, che offrono del cibo, e aiutano nella pulizia degli ambienti, per quanto possibile.

Nel frattempo, nell'attesa, i dimenticati di questo mondo, i 38 bambini e ragazzi con problemi neurologici di varia natura e gravità, hanno fatto del sanatorio, di quelle stanze, delle due toilette, del colonnato e del prato, il territorio del loro Paese.

In questo Paese Minimo c'è una regola non scritta, fondante: ci si aiuta a vicenda – dato che si è da soli.

Chi può camminare, aiuta i ragazzi in carrozzina spingendoli; chi non riesce a mangiare viene imboccato da chi ha una maggiore destrezza nelle mani. Giocano quando possono, insieme se riescono.

Loro, non si abbandonano: come dei naufraghi, sono solo esseri umani, resi uguali dalla loro condizione di naufrago.

Scrollandoci di dosso le emozioni, abbiamo fatto ciò che sapevamo fare di meglio - abbiamo visitato alcuni ragazzi e ragazze, pur non avendo mezzi sufficienti: non eravamo - neanche noi - partiti per loro, in fondo. Non avevamo con noi il neurologo e lo psichiatra, né loro, i naufraghi, avevano le loro cartelle cliniche.

I due clown – Marco e Francesca - hanno giocato con loro, durante le operazioni di visita, mentre una bimba di 2 anni, ipovedente, si è attaccata al collo di un'infermiera, Alessia, e non la lasciava. In quei momenti erano vive e sorridenti.

Ci siamo confrontati con le tre educatrici, circa i bisogni immediati e di medio termine e poi, al calare della sera, siamo partiti, senza poter portare nessuno di loro con noi, ma avendo aperto una linea diretta di comunicazione.

La difficoltà nel prendersi cura organicamente di queste persone, infatti, risiede nel fatto che erano pazienti già strutturati, e che, per poterli trattare, al di là dell'emergenza, si dovrebbe ottenere un permesso rilasciato dalla stessa autorità che li ha abbandonati causa guerra. Anche avendo avuto i mezzi, non avremmo potuto legalmente portarli con noi.

Quel che si può fare è costruire un'assistenza sul posto. Serve far arrivare medicinali, strumenti per l'igiene, un neurologo, uno psichiatra per ricostruire le loro cartelle cliniche. Mentre ci si muove affinché – una volta valutati caso per caso – si possano definire i percorsi di cura ed integrazione, ove possibile, dei ragazzi, ed iniziare ad attuarli.

Dopo aver passato la notte a Kazimierz Dolny, una cittadina medievale sulla Vistola, siamo tornati a Bojànow per raccogliere i piccoli pazienti da trasportare, e siamo poi partiti alla volta dell'Italia, percorrendo al contrario il

percorso dell'andata. L'ultima bambina, con un diabete non compensato, è arrivata all'Ospedale di Noale verso le 9 dell'indomani mattina.

Ma siamo arrivati in Italia solo per tornare: i Dimenticati ci stanno aspettando.

Conclusioni

I tre principi

Amici miei, lasciamoci ispirare, per le nostre azioni, da tre principi.

Il primo è la Sapienza: cerchiamo di capire chi siamo.

- Se siamo scrittori, scriviamo, facciamo in modo che le persone leggano le storie delle vittime e del loro riscatto, che queste cose vengano fuori, che le persone le apprezzino.
- Se siamo oratori, parliamone.
- Se siamo dei lettori, documentiamoci.
- Se siamo degli infermieri prendiamoci cura.
- Se siamo dei medici, curiamo.
- Se siamo degli economisti, cerchiamo di fare andare avanti le cose
- Se siamo commercianti, intellettuali, professori, militari... doniamo.

Qualsiasi cosa noi siamo, facciamo! qualsiasi talento noi abbiamo, usiamolo.

Il secondo è la Forza:

Qualsiasi cosa facciamo, mettiamoci dentro tutto quanto noi. Mettiamoci dentro la nostra forza, i nostri animi, il nostro vigore, il nostro tempo, la nostra energia. Perché questo è quello che il mondo ci chiede.

E per ultimo, la Bellezza:

cerchiamo di ritrovare la bellezza di questo Mondo. Cerchiamo di regalarla, di ripristinarla, di curarla, laddove la vediamo. Noi non sappiamo dove può essere, magari dietro un angolo, in uno sguardo... quindi giriamo, muoviamoci, facciamo cose.

E ora, una preghiera. Io dirò "Signore", ma voi ascoltate la parola che preferite.

Signore, dacci i mezzi, e un po' di fortuna, e poi lascia fare noi. L'amore disinteressato verso l'altro sarà la nostra guida.

Marco Palombi
19 marzo 2023